

Titolo originale: *Rule*
Copyright © 2012 by Jay Crownover
Published by arrangement with William Morrow,
an imprint of HarperCollins Publishers

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano
Prima edizione: gennaio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7247-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jay Crownover

Oltre le regole



Newton Compton editori

Dedicato a tutte le persone che, per un anno intero, sono state ad ascoltarmi mentre mi lamentavo di quanto sentissi il bisogno di riorganizzare la mia vita. E a chi mi ha incoraggiato a fare semplicemente ciò che so fare meglio. Ho provato a scrivere quello che so, in una versione un tantino più romantica e idealizzata, perciò dedico questo libro anche a tutti i ragazzi tatuati che sono entrati e usciti dalla mia vita nel corso degli anni e che hanno ispirato i miei protagonisti.

Capitolo uno

Rule

All'inizio pensai che il martellare che sentivo in testa fosse il mio cervello che cercava di uscire dal cranio dopo i dieci shot di Crown Royal o giù di lì che mi ero scolato la notte prima, ma poi mi resi conto che era il rumore di qualcuno che si spostava come una furia per il mio appartamento. *Lei* era lì, e con terrore mi ricordai che era domenica. Nonostante tutte le volte che glielo avevo detto, la scortesia nei suoi confronti, o la condizione devastata e impresentabile in cui mi trovava, ogni domenica mattina lei si presentava e mi trascinava a casa per il brunch.

Un gemito soffocato dall'altra parte del letto mi fece ricordare che la sera prima non ero rientrato solo dal locale. Non che mi venisse in mente il nome della ragazza, il suo aspetto o se rientrare barcollando con me nel mio appartamento fosse valsa la pena. Mi passai una mano sul viso e allungai le gambe oltre il bordo del letto proprio nell'istante in cui la porta si spalancò. Non avrei mai dovuto dare la chiave a quella mocciosetta. Non mi preoccupai di coprirmi; era abituata a entrare e trovarmi nudo con i postumi di una sbronza – non vedevo perché quel giorno dovesse essere diverso. La ragazza dall'altro lato del letto si girò e guardò con gli occhi strizzati la nuova arrivata, che si era unita alla nostra festiccioia.

«Mi pareva che avessi detto che eri single». Il suo tono d'accusa mi fece rizzare i peli sulla nuca. Una ragazza dispo-

sta ad andare a casa con uno sconosciuto per una notte di sesso senza impegno non aveva il diritto di sparare giudizi, soprattutto se ancora nuda e nel mio letto.

«Dammi venti minuti». Mi passai una mano tra i capelli arruffati mentre la biondina sulla porta sollevava un sopracciglio.

«Te ne do dieci». Avrei alzato anch'io un sopracciglio per il suo tono e l'atteggiamento, ma la testa mi stava uccidendo e comunque sarebbe stata fatica sprecata con lei; era fin troppo immune alle mie stronzate. «Preparo il caffè. Ho già invitato Nash ma ha detto che deve andare in studio per un appuntamento. Ti aspetto in macchina». Girò sui tacchi e, di colpo, la soglia rimase vuota. Mi sforzai di alzarmi, scrutando il pavimento in cerca dei pantaloni che avevo abbandonato la notte prima.

«Che succede?». Mi ero temporaneamente scordato della ragazza nel mio letto. Imprecai sottovoce e mi infilai una maglietta nera dall'aria abbastanza pulita.

«Devo andare».

«Cosa?».

La osservai accigliato mentre si metteva a sedere con il lenzuolo premuto al petto. Da quel che vedevo, era carina e aveva un bel fisico. Chissà cosa le avevo proposto per convincerla a venire a casa con me. Non mi era dispiaciuto svegliarmi accanto a un tipo come lei quella mattina.

«Devo andare in un posto e ciò significa che tu devi alzarti e uscire. Di solito il mio coinquilino è in casa e potresti restare ancora un minuto, ma è dovuto andare al lavoro, quindi muovi quel bel culo e vattene».

«Mi prendi in giro?», farfugliò.

Le lanciavi un'occhiata mentre recuperavo gli stivali sotto una pila di vestiti da lavare e me li infilavo. «No».

«Che razza di stronzo si comporta così? Nemmeno un gra-

zie per ieri notte, sei stata fantastica, ti va di andare a pranzo? Che cazzo, solo vattene?». Spostò di lato il lenzuolo e vidi che aveva un bel tatuaggio sulle costole. Probabilmente era stato quello ad attrarmi nel mio torpore alcolico. «Sei proprio un bel tipo, sai?».

Ero molto più che un semplice bel tipo, ma non era necessario che quella pollastra, solo una delle tantissime, lo sapesse. Imprecai in silenzio contro Nash. Il mio coinquilino era il massimo, eravamo amici fin dalle elementari e in genere potevo contare su di lui la domenica mattina, quando dovevo filarmela, ma mi ero scordato del pezzo che doveva finire quel giorno.

Il che significava che dovevo cavarmela da solo nel buttare fuori la bambola della notte prima e darmi una mossa prima che la mocciosa se ne andasse senza di me, procurandomi un mal di testa molto più forte di quanto potessi sopportare nello stato in cui mi trovavo.

«Ehi, com'è che ti chiami, comunque?». Se prima non era arrabbiata, adesso era furiosa. Si rimise una gonna nera cortissima e una canottiera minuscola. Si ravviò l'ammasso di capelli tinti di biondo e mi lanciò uno sguardo truce con gli occhi macchiati di mascara.

«Lucy, non ti ricordi?». Spalmai del gel tra i capelli per farli stare dritti in diverse direzioni e mi spruzzai di profumo per mascherare l'odore di sesso e alcol che di certo avevo appiccicato addosso. Feci spallucce e attesi mentre mi passava davanti, saltellando su un piede per infilarsi i tacchi che gridavano sesso.

«Io sono Rule». Le avrei dato la mano ma mi pareva stupido, perciò mi limitai a indicare la porta dell'appartamento e andai in bagno per togliermi il sapore stantio di whisky dalla bocca. «In cucina c'è del caffè, forse dovresti scrivermi il tuo numero così posso chiamarti un'altra volta. La domeni-

ca non è un buon giorno per me». Non avrebbe mai potuto capire quanto fosse vero.

Lei mi guardò in cagnesco e batté la punta di una delle scarpe fantastiche. «Non hai la minima idea di chi sono, vero?».

Questa volta, nonostante la testa che pulsava, sollevai un sopracciglio e la guardai con la bocca piena di schiuma di dentifricio. Rimasi così fino a quando disse con voce acuta, indicandosi il fianco: «Dovresti ricordarti almeno questo!».

Non c'era da stupirsi che il suo tatuaggio mi piacesse tanto, era uno dei miei. Sputai il dentifricio nel lavandino e mi ispezionai allo specchio. Avevo un aspetto orribile. Avevo gli occhi lucidi e cerchiati di rosso, la pelle grigia e un succhiotto delle dimensioni del Rhode Island sul lato del collo. Mia madre l'avrebbe adorato, così come sarebbe impazzita per l'aspetto attuale dei miei capelli. Folti e scuri al naturale, li avevo rasati ai lati e tinti sul davanti di un bel viola sgargiante, e adesso stavano belli dritti come se li avessi tagliati con un decespugliatore. I miei avevano un problema con l'inchiostro che mi ricopriva le braccia e mi risaliva su entrambi i lati del collo, perciò i capelli sarebbero stati la ciliegina sulla torta. Non c'era niente che potessi fare per migliorare lo straccio che mi guardava dallo specchio, perciò uscii dal bagno in modo furtivo e senza troppe cerimonie afferrai la ragazza per il gomito e la spinsi verso la porta. Dovevo imparare ad andare a casa loro invece di portarle da me, così sarebbe stato molto più semplice.

«Senti, devo andare in un posto e l'idea non mi piace particolarmente, perciò che tu te ne stia qui a dare di matto facendo una scenata mi fa solo incazzare di più. Spero che tu ti sia divertita ieri notte e puoi lasciarmi il tuo numero, ma sappiamo entrambi che le possibilità che ti chiami rasentano lo zero. Se non vuoi farti trattare come una merda, forse

dovresti smetterla di andare a casa con dei tipi ubriachi che non conosci. Fidati, a noi interessa una cosa sola e la mattina dopo l'unica cosa che vogliamo è che ve ne andiate senza fare storie. Ho mal di testa e penso che vomiterò, in più dovrò passare la prossima ora in macchina con una persona che mi detesterà in silenzio e tramerà tutta contenta la mia morte quindi, seriamente, possiamo risparmiarci tutte queste scene e darci una mossa?».

Ormai ero riuscito a portarla nell'ingresso del palazzo. Vidi *lei* nella BMW con il motore al minimo parcheggiata accanto al mio furgone. Era impaziente e se ne sarebbe andata se avessi perso altro tempo. Rivolsi a Lucy un mezzo sorriso e un'alzata di spalle, dopotutto non era colpa sua se ero uno stronzo e se persino io sapevo che si meritava di meglio che essere liquidata in modo tanto brusco.

«Senti, non prendertela, so essere un bastardo affascinante quando mi ci metto. Di certo non sei la prima e non sarai nemmeno l'ultima a dover assistere a tutto questo. Sono contento che il tuo tatuaggio sia venuto alla grande e preferirei che mi ricordassi per quello piuttosto che per ieri notte».

Saltellai giù dagli scalini senza guardarmi indietro e aprii lo sportello della costosa BMW nera. Odiavo quella macchina e odiavo il fatto che si adattasse così bene a chi la guidava. Gli aggettivi elegante, slanciata e cara si potevano benissimo usare per descrivere la mia compagna di viaggio. Mentre uscivamo dal parcheggio, Lucy strillò contro di me e mi fece un gestaccio. La mia autista alzò gli occhi al cielo e mormorò tra i denti: «Che classe». Era abituata alle scenate delle ragazze quando le buttavo fuori la mattina dopo. Una volta avevo persino dovuto sostituirla il parabrezza perché una mi aveva mancato lanciandomi un sasso mentre mi allontanavo.

Spostai il sedile per sistemare le gambe e appoggiai la testa al finestrino. Era sempre un tragitto lungo e penosamente

silenzioso. A volte, come quel giorno, ne ero grato, altre mi dava davvero sui nervi. Eravamo una presenza fissa nella vita l'uno dell'altra sin dalle medie; lei conosceva ogni mio punto forte e debole. I miei genitori la adoravano come se fosse figlia loro e non esitavano a dire che il più delle volte preferivano la sua compagnia alla mia. Con tutte le cose, sia belle che brutte, che condividevamo, si poteva pensare che riuscissimo a chiacchierare per qualche ora senza difficoltà.

«Mi lascerai sul finestrino tutta quella porcheria che hai nei capelli». La sua voce non si addiceva alla sua persona; era tutta whisky e sigarette, mentre lei era tutta champagne e seta. Mi era sempre piaciuta, quando andavamo d'accordo, potevo ascoltarla parlare per ore.

«Te lo farò pulire».

Storse il naso. Chiusi gli occhi e mi misi a braccia conserte. Ero pronto per un tragitto in silenzio, ma a quanto pareva quel giorno lei aveva qualcosa da dirmi, perché non appena imboccò l'autostrada abbassò la radio e pronunciò il mio nome: «Rule».

Girai un po' la testa di lato e aprii di uno spiraglio un occhio. «Shaw». Il suo nome era strano proprio come lei. Era pallida, con i capelli biondissimi e gli occhi verdi enormi che ricordavano due mele Granny Smith. Era magra, di trenta centimetri buoni più bassa del mio metro e novanta, ma aveva delle curve da paura. Era il tipo di ragazza che i maschi guardavano perché non riuscivano a farne a meno, ma non appena lei rivolgeva il suo sguardo verde e freddo verso di loro era chiaro che non avevano la minima chance. Emanava irraggiungibilità proprio come certe altre trasudavano "sono qui, prendimi".

Lei sospirò e vidi una ciocca di capelli volteggiarle davanti alla fronte. Mi guardò con la coda dell'occhio e io mi irrigidii nell'accorgermi di quanto stringesse il volante con le mani.

«Cosa c'è, Shaw?».

Si morse il labbro inferiore, chiaro indice del suo nervosismo. «Immagino che tu non abbia risposto a nessuna delle chiamate di tua madre questa settimana».

Non avevo un rapporto esattamente stretto con i miei. In effetti, ci aggiravamo intorno alla tolleranza reciproca, motivo per cui mia madre costringeva Shaw a trascinarci a casa ogni weekend. Venivamo entrambi da una cittadina di nome Brookside, in una zona benestante del Colorado. Io mi ero trasferito a Denver non appena avevo avuto in mano il diploma. Shaw era indietro di qualche anno perché era più piccola di me e non c'era cosa che volesse di più al mondo che entrare alla DU, la University of Denver. Non solo assomigliava a una principessa delle fiabe, ma era anche sulla buona strada per diventare una cavolo di dottoressa. Mia madre sapeva che non mi sarei mai fatto le due ore di strada tra andata e ritorno per vederli nel fine settimana, ma se a guidare e a venire a prendermi era Shaw, non solo mi sarei sentito in colpa perché lei si ritagliava del tempo per farlo, ma non avrei avuto scuse per non andare. Shaw pagava la benzina, aspettava che uscissi dal letto e trascinava a casa il mio culo pietoso ogni singola domenica e in due anni non si era lamentata nemmeno una volta.

«No, sono stato impegnato tutta la settimana». Ero *davvero* impegnato, ma non mi piaceva neanche parlare con mia madre, perciò avevo ignorato le sue tre telefonate.

Shaw sospirò e strinse il volante ancora più forte. «Ti chiamava per dirti che Rome è ferito e che l'esercito l'ha mandato a casa in congedo per sei settimane. Tuo padre è andato a prenderlo ieri alla base di Colorado Springs».

Feci un salto tanto in fretta sul sedile che sbattei la testa contro il tettuccio della macchina. Imprecai e mi massaggiiai il punto dove il capo aveva preso a martellare ancora di più.

«Cosa? Cosa vuol dire che è ferito?». Rome era il mio fratello maggiore. Aveva tre anni più di me ed era stato oltreoceano per la maggior parte degli ultimi sei. Eravamo ancora molto legati e, anche se non gli piaceva la distanza che avevo messo tra me e i nostri genitori nel corso del tempo, se fosse stato ferito ero certo che sarebbe stato lui a dirmelo.

«Non sono sicura; Margot ha detto che è successo qualcosa al suo convoglio mentre erano di pattuglia. Credo sia stato un incidente piuttosto brutto. Ha detto che si è rotto un braccio e ha qualche costola incrinata. Era abbastanza sconvolta, quindi ho fatto fatica a capire quando l'ho sentita».

«Rome mi avrebbe telefonato».

«Rome era sedato e negli ultimi due giorni è stato chiamato a rapporto. Ha chiesto a tua madre di chiamarti perché voi Archer siete ostinatissimi. Margot gli ha detto che tu non avresti risposto, ma lui continuava a dirle di provare».

Mio fratello era ferito, ma era a casa e io non lo sapevo. Ri-chiusi gli occhi e mi lasciai andare all'indietro contro il poggiatesta. «Be', che diamine, credo sia una buona notizia».

«Hai intenzione di passare a salutare tua madre?», le chiesi. Non ebbi bisogno di guardarla per capire che si era irrigidita ancora di più. Sentivo praticamente le ondate glaciali di tensione che emanava.

«No». Non disse altro, ma non me lo aspettavo. Noi Archer non saremmo stati la famiglia più legata e affettuosa al mondo, ma non avevamo niente da invidiare ai Landon. I genitori di Shaw cagavano oro e respiravano denaro. Si erano traditi e detti bugie, avevano divorziato e si erano risposati. Da quel che avevo visto nel corso degli anni, avevano scarso bisogno e interesse per la loro figlia biologica, nata da un'unione concepita più con un modulo per la dichiarazione dei redditi che in camera da letto. Sapevo che Shaw amava casa mia e i miei perché erano l'unica parvenza di normali-

tà che avesse mai conosciuto. Non le serbavo rancore per questo, anzi, apprezzavo il fatto che distogliesse gran parte della pressione da me. Se Shaw era una brava studentessa, usciva con un ricco laureando e viveva la vita che i miei genitori avevano sempre sognato per i loro figli ma che era stata loro negata, allora mi lasciavano in pace. E visto che di solito Rome era a un continente di distanza e io ero l'unico a portata di mano, non mi vergognavo di usare Shaw come cuscinetto.

«Non parlo con Rome da tre mesi. Sarà fantastico vederlo. Chissà se riesco a convincerlo a venire un po' in città con me e Nash. Sarà più che pronto per divertirsi un po'».

Lei sospirò ancora e rialzò di un poco il volume della radio. «Hai ventidue anni Rule, quando la smetterai di comportarti come un adolescente? Almeno hai chiesto a questa come si chiama? Nel caso te lo stessi chiedendo, hai un odore a metà tra una distilleria e un club di spogliarelliste».

Storsi il naso e richiusi gli occhi. «Hai diciannove anni, Shaw. Quando la smetterai di vivere la tua vita in base alle regole degli altri? Mia nonna che ha ottantadue anni ha una vita sociale più piena della tua e credo sia meno rigida di te». Non le dissi che odore aveva perché era dolce e adorabile e non mi andava di fare il carino in quel momento.

Capii che mi stava guardando di traverso e nascosi un sorrisetto. «Mi piace Ethel». Aveva un tono scorbutico.

«Ethel piace a tutti. È piena di vita e non si lascia trattare male da nessuno. Potresti imparare una o due cosette da lei».

«Oh, forse dovrei tingermi i capelli di rosa, tatuarmi ogni superficie visibile del corpo, infilarmi del metallo in faccia e andare a letto con qualsiasi cosa si muova. Non è questa la tua filosofia per vivere una vita piena e soddisfacente?».

A quelle parole riaprii gli occhi di scatto, mentre la banda che avevo in testa decise di passare al secondo round.

«Se non altro faccio quello che voglio. So chi e cosa sono, Shaw, e non mi scuso per questo. Dalla tua bocca stanno uscendo un sacco di cose alla Margot Archer».

Piegò la bocca in un broncio. «Come vuoi, torniamo pure a ignorarci. Pensavo solo che dovessi sapere di Rome. A voi Archer non sono mai piaciute troppo le sorprese».

Aveva ragione. Nella mia esperienza, le sorprese non erano mai un bene. Di solito finivano con qualcuno che si arrabbiava e io che venivo coinvolto in una rissa. Volevo bene a mio fratello, ma dovevo ammettere di essere abbastanza irritato per il fatto che, uno, non si fosse preso la briga di farmi sapere che era ferito e, due, cercasse ancora di costringermi a fare il gentile con i miei. Il piano di Shaw di ignorarci a vicenda per il resto del viaggio mi parve il migliore, quindi mi allungai per quanto mi consentisse la piccola macchina sportiva e mi appisolai. Dormicchiavo da appena venti minuti o giù di lì quando dal suo cellulare partì una canzone dei The Civil Wars, che mi svegliò. Sbattei gli occhi impastati e mi passai una mano sul viso trascurato. Se mia madre non si fosse arrabbiata per i capelli, sarebbe diventata isterica perché ero stato troppo impegnato per radermi per il suo prezioso brunch.

«No, ti ho detto che sarei andata a Brookside e che tornerò tardi». La scrutai dall'altra parte dell'abitacolo e lei dovette avvertire il mio sguardo perché mi lanciò una rapida occhiatina, e i suoi zigomi alti si colorarono di rosa. «No, Gabe, ti ho detto che non avrò tempo e che ho un compito di laboratorio». Non riuscivo a distinguere le parole, ma chiunque fosse dall'altro capo pareva arrabbiato per come lei lo stava liquidando. Strinse più forte le dita intorno al telefono. «Non sono affari tuoi. Adesso ti devo lasciare, parliamo più tardi». Passò un dito sullo schermo e gettò l'apparecchio costoso nel portabottiglie accanto al mio ginocchio.

«Problemi in paradiso?». Non mi importava davvero di Shaw e di quel ricchissimo futuro imperatore dell'universo conosciuto che era il suo ragazzo, ma mi parve gentile chiederglielo visto che era chiaramente turbata. Non avevo mai incontrato Gabe ma, da quanto avevo sentito da mia madre, quando mi scomodavo ad ascoltarla, era fatto apposta per stare con la futura immagine di dottoressa di Shaw. La sua famiglia era ricca come quella di lei – suo padre faceva il giudice, o l'avvocato, o qualche altra stupidata politica di cui non sapevo che farmene. Ero sicuro oltre ogni ombra di dubbio che quel tipo indossasse pantaloni pieghettati, polo rosa e mocassini bianchi. Per un lungo momento pensai che non mi avrebbe risposto, invece lei si schiarì la gola e cominciò a battere le dita curate sul volante.

«Non proprio, ci siamo lasciati ma credo che Gabe non l'abbia capito».

«Sul serio?»

«Sì, un paio di settimane fa, in effetti. Ci pensavo da un po'. Sono troppo presa tra le lezioni e il lavoro per avere un ragazzo».

«Se fosse quello giusto, non la penseresti così. Avresti trovato il tempo perché saresti voluta stare con lui».

Mi guardò con lo sopracciglia chiare, sollevate quasi fino all'attaccatura dei capelli. «Il Signor puttaniere del secolo non mi starà mica dando dei consigli su come gestire una relazione?».

Alzai gli occhi al cielo. «Solo perché non ho trovato una ragazza con cui abbia voluto uscire non significa che non conosca la differenza tra qualità e quantità».

«Avrei detto il contrario. Gabe voleva più di quanto fossi disposta a dargli. Sarà un tormento perché mamma e papà lo adorano».

«Vero, a quanto ho sentito era perfetto per far felici i tuoi».

Cosa vuol dire che voleva più di quanto fossi disposta a dargli tu? Ha cercato di metterti un anello al dito dopo appena sei mesi?».

Lei mi guardò storto e increspò il labbro in un ghigno. «Assolutamente no, solo che voleva che le cose fossero più serie di quanto volessi io».

Risi e mi massaggiavi tra le sopracciglia. Il mal di testa si era trasformato in una serie di deboli fitte ma cominciava a essere sopportabile. Dovevo chiederle di fermarsi da Starbucks o qualcosa di simile se volevo sopravvivere al pomeriggio.

«È forse un modo perbene per dirmi che ha cercato di infilarsi nelle tue mutande e tu non gliel'hai permesso?».

Lei strizzò gli occhi e abbandonò l'autostrada all'uscita per Brookside.

«Fermati da Starbucks prima di arrivare dai miei e non pensare che non mi sia accorto che non hai risposto alla mia domanda».

«Se ci fermiamo faremo tardi e non tutti i ragazzi pensano con quello che hanno nelle mutande».

«Non cascherà mica il mondo se ci presentiamo con cinque minuti di ritardo rispetto al programma di Margot. Mi prendi in giro, hai tenuto in sospeso quello sfigato per sei mesi senza dargliela, che storia».

Al che mi misi a ridere bellamente di lei. Risi così forte che dovetti tenermi la testa con entrambe le mani perché il mio cervello annesso dal whisky ricominciò a gridare. Annaspai un po' e la guardai con gli occhi lucidi. «Se lo credi davvero, allora non sei per niente furba come ho sempre pensato. Ogni singolo uomo sotto i novant'anni cerca di infilarsi nelle tue mutande, Shaw, soprattutto se pensa di essere il tuo ragazzo. Sono un maschio, conosco queste stronzate».

Si morse di nuovo il labbro, probabilmente perché il mio

argomento era valido, e accostò vicino a un caffè. Schizzai praticamente fuori dalla macchina, impaziente di sgranchire le gambe e allontanarmi dal suo tipico atteggiamento altezzoso. Quando entrai c'era la coda e mi diedi una rapida occhiata intorno per vedere se conoscessi qualcuno. Brookside era un paese abbastanza piccolo e di solito quando mi fermavo nel fine settimana incappavo inevitabilmente in qualcuno con cui ero andato a scuola. Non mi ero scomodato a chiedere a Shaw se voleva qualcosa perché lei aveva fatto la spocchiosa già solo per il fatto di fermarci. Era quasi il mio turno quando dal telefono che avevo in tasca esplose una canzone dei Social Distortion. Lo presi dopo aver ordinato un caffè nero grande e mi sistemai al bancone accanto a una bella brunetta che mi squadrava facendo del suo meglio per non farsi notare.

«Che c'è?».

Sentii la musica squillante nel negozio sotto a Nash quando mi chiese: «Com'è andata stamattina?».

Nash conosceva i miei difetti e le mie cattive abitudini meglio di chiunque altro e il motivo per cui la nostra amicizia era sopravvissuta così a lungo era perché non mi giudicava mai.

«Una merda. Ho un dopo sbronza, sono irritabile e sto per sedermi a un'altra riunione di famiglia forzata. E in più Shaw è in gran forma oggi».

«Com'era la tipa di ieri notte?»

«Non ne ho idea. Non mi ricordo nemmeno di essere andato via dal locale con lei. A quanto pare le ho fatto un tatuaggio enorme sul fianco, quindi era un po' scazzata che non mi ricordassi chi fosse».

Ridacchiò all'altro capo della linea. «Te l'ha detto tipo sei volte ieri sera; ha anche cercato di togliersi la canottiera per fartelo vedere. E ho portato a casa io il tuo culo ubriaco. Ho

cercato di farti venire via verso mezzanotte ma come al solito tu ti sei rifiutato».

Grugnii e, quando il tizio dietro al bancone gridò verso la mia direzione, allungai una mano per prendere il caffè. Notai che la brunetta aveva seguito con lo sguardo la mano con cui stringevo il bicchiere di cartone. Era quella con una grande testa di cobra. Il resto del serpente risaliva lungo il mio avambraccio e intorno al gomito, mentre la lingua biforcuta allungata sull'anulare formava la L del mio nome che avevo tatuato sulle nocche. Sulla sua bocca comparve una O di sorpresa quando le feci l'occhiolino e mi incamminai verso la BMW.

«Scusa, amico. Com'è andato il tuo appuntamento?».

Alcuni anni prima lo zio di Nash, Phil, aveva aperto uno studio di tatuaggi nella zona di Capitol Hill, quando ancora era un ritrovo per delinquenti e motociclisti. Adesso con il gran numero di giovani di città e hipster che vivevano in quell'area, The Marked era uno dei negozi di tatuaggi più affollati di Denver.

Io e Nash ci eravamo conosciuti a lezione di arte in quinta elementare e da allora eravamo diventati inseparabili. In effetti, sin da quando avevamo dodici anni, il nostro piano era di trasferirci in città e lavorare per Phil. Avevamo entrambi un talento da matti e la personalità per far sfondare lo studio, perciò Phil non si era fatto scrupoli ad assumerci come apprendisti e metterci al lavoro prima che compissimo vent'anni.

Avere un amico nello stesso campo era uno sballo; sulla mia pelle avevo un sacco di tatuaggi che andavano dal bello al non troppo bello e testimoniavano i progressi di Nash nel mestiere, e lui poteva dire la stessa identica cosa di me.

«Ho finito quel tatuaggio sulla schiena a cui lavoravo da luglio. È venuto meglio di quanto pensassi e il tizio sta par-

lando di farsi anche il davanti. Accetterò, perché lascia grosse mance».

«Bene». Mi destreggiavo tra il telefono e il caffè nel tentativo di aprire lo sportello quando una voce femminile mi fece fermare di botto.

«Ehi». Mi voltai e vidi la brunetta in piedi vicino alla macchina accanto, con un sorriso in faccia. «Mi piacciono un sacco i tuoi tatuaggi».

Le sorrisi a mia volta e, quando Shaw aprì la portiera dall'interno con un colpo, indietreggiai con un salto, rovesciandomi quasi il caffè caldo sul cavallo dei pantaloni.

«Grazie». Se fossimo stati più vicini a casa e Shaw non fosse stata sul punto di fare retromarcia, probabilmente mi sarei preso un secondo per chiedere il numero a quella ragazza. Shaw mi lanciò un'occhiata di disprezzo che ignorai prontamente e ripresi la conversazione con Nash. «Rome è a casa, ha avuto un incidente e Shaw ha detto che sarà in congedo per qualche settimana. Sarà per questo che mia madre ha continuato a cercarmi al telefono tutta la settimana».

«Forte. Chiedigli se gli va di stare con noi per qualche giorno, mi manca il brutto muso di quel bastardo».

Bevvi un sorso di caffè e finalmente la testa cominciò a calmarsi. «È quello che ho in mente. Ti faccio sapere mentre torno e ti dico com'è la storia».

Passai il pollice sullo schermo per terminare la chiamata e mi sistemai di nuovo sul sedile. Shaw mi lanciò un'occhiata di rabbia e giuro che le brillavano gli occhi. Sul serio, non avevo mai visto niente di così verde in natura e, quando si arrabbiava, i suoi occhi erano semplicemente irreali.

«Mentre eri impegnato a flirtare, ha chiamato tua madre. È furiosa perché siamo in ritardo».

Mi concessi un altro sorso di quel nettare degli dèi nero e cominciai a battere il tempo sul ginocchio con la mano

libera. Ero sempre irrequieto e, di solito, più ci avvicinavamo alla casa dei miei, più la cosa peggiorava. Il brunch era sempre artificioso e forzato. Non riuscivo a capire come mai insistessero tanto per farlo ogni singola settimana e perché Shaw contribuisse alla farsa, ma io ci andavo comunque ogni volta pur sapendo che non sarebbe mai cambiato niente.

«È furiosa perché tu sei in ritardo. Sappiamo tutti e due che non può fregargliene di meno se io ci vado o no».

Le mie dita si muovevano sempre più in fretta mentre lei superava il cancello del residence e passava file e file di villette fatte con lo stampino costruite ai piedi delle montagne.

«Non è vero e lo sai, Rule. Non mi sottopongo a questi tragitti in macchina ogni settimana e al piacere della tua cattiveria mattutina perché i tuoi genitori vogliono farmi mangiare uova e pancake ogni domenica. Lo faccio perché vogliono vederti, provare ad avere un rapporto con te nonostante tutte le volte che li ferisci o li respingi. È per loro e, cosa più importante, per Remy, se cerco di farti comportare bene nonostante Dio solo sa che è quasi un lavoro a tempo pieno».

Inspirai mentre il dolore accecante che provavo sempre quando qualcuno faceva il nome di Remy mi invadeva il petto. Le mie dita si aprirono e si chiusero involontariamente intorno al caffè mentre giravo la testa di scatto per rivolgerle un'occhiataccia.

«Remy non mi sarebbe stato attaccato al culo per farmi diventare qualcosa che non sono. Per loro non sono mai stato abbastanza bravo e non lo sarò mai. Lui l'aveva capito meglio di chiunque altro e faceva gli straordinari per essere tutto quello che non sarei mai potuto essere per loro».

Con un sospiro, si fermò nel vialetto dietro al SUV di mio

padre. «L'unica differenza tra te e Remy è che lui si lasciava amare dalla gente, mentre tu», aprì di colpo lo sportello e mi lanciò un'occhiataccia attraverso lo spazio che ci separava, «tu sei sempre stato determinato a fare in modo che chiunque tenga a te debba dimostrartelo oltre ogni ombra di dubbio. Non hai mai voluto lasciarti amare facilmente, Rule, e ti assicuri che nessuno possa mai dimenticarlo». Chiuse la portiera con tanta forza da farmi battere i denti e far ricominciare a martellare la mia testa.

Erano passati tre anni. Tre anni solitari, vuoti, riempiti di dolore da quando i fratelli Archer erano passati da un trio a un duo. Ero legato a Rome, lui era un mito ed era sempre stato il mio modello quando si trattava di fare il duro, ma Remy era la mia metà, in senso figurato e letterale. Era il mio gemello omozigote, era la luce quanto io ero l'ombra, facile quanto io ero difficile, la gioia quanto io ero l'angoscia, perfetto quanto io ero incasinato, e senza di lui ero solo la metà della persona che sarei mai potuto essere. Erano passati tre anni da quando l'avevo chiamato nel cuore della notte per farmi venire a prendere a qualche festa noiosa perché ero troppo ubriaco per guidare. Erano passati tre anni da quando era uscito dall'appartamento che dividevamo per venire da me, senza fare domande, perché era così che faceva.

Erano passati tre anni da quando aveva perso il controllo della macchina sulla I-25 scivolosa per la pioggia e si era schiantato contro il retro di un camion rimorchio che andava a più di centoventi chilometri all'ora. Erano passati tre anni da quando avevamo seppellito il mio gemello e mia madre mi aveva guardato con gli occhi pieni di lacrime e aveva detto, senza mezzi termini: «Avresti dovuto essere tu», mentre mettevano Remy sottoterra. Erano passati tre anni e il suo nome bastava a farmi cadere in ginocchio, soprattutto se

pronunciato dall'unica persona al mondo che Remy aveva amato quanto me.

Remy era stato tutto quello che io non ero – aveva un aspetto curato, si vestiva bene ed era interessato a ricevere un'istruzione e a costruirsi un futuro sicuro. L'unica persona sulla terra abbastanza brava e di classe per eguagliare la magnificenza di Shaw Landon. Quei due erano diventati inseparabili fin dalla prima volta che lui l'aveva portata a casa, una quattordicenne che cercava di scappare dalla fortezza dei Landon. Lui insisteva che erano solo amici, che le voleva bene come a una sorella, che voleva solo proteggerla dalla sua orribile famiglia sterile, ma con lei si comportava con venerazione e attenzione.

Sapevo che lui la amava e, visto che Remy non poteva sbagliare, ben presto Shaw era diventata membro onorario della mia famiglia. Per quanto mi desse fastidio, lei era l'unica che potesse davvero capire quanto era stato profondo il mio dolore per averlo perso.

Dovetti prendermi qualche altro minuto per rimettermi in piedi, quindi finii quel che restava del caffè e aprii lo sportello. Mentre uscivo a fatica dall'auto sportiva, non mi sorpresi nel vedere un'alta figura che girava intorno al SUV. Mio fratello era di pochi centimetri più alto di me e aveva la stazza di un guerriero. Aveva i capelli castano scuro rasati come un soldato e i suoi occhi azzurro chiaro, della stessa sfumatura glaciale dei miei, mi parvero stanchi, mentre si sforzava di sorridermi. Fischiai nel vedere che aveva il braccio sinistro ingessato e legato al collo, un tutore a un piede e una brutta fila di punti neri che gli attraversava un sopracciglio e risaliva fino in cima alla fronte. Il decespugliatore che aveva attaccato i miei capelli aveva avuto la meglio anche sul mio fratellone.

«Che bell'aspetto, soldato».

Mi tirò a sé e mi strinse con un solo braccio, e sussultai al contatto con la parte superiore del suo corpo tutta bendata, chiaro segno di qualche costola rotta o incrinata. «Il mio aspetto rispecchia come mi sento. A vederti uscire da quella macchina sembri un clown».

«Sembro un clown qualsiasi cosa faccia quando sto con quella ragazza». Lui scoppiò a ridere e passò una mano ruvida tra i miei spuntoni.

«Tu e Shaw vi comportate ancora come due nemici mortali?»

«Più come conoscenti a disagio. È altezzosa e critica come al solito. Perché non mi hai chiamato o non mi hai mandato un'email per dirmi che eri ferito? Ho dovuto saperlo da lei mentre venivamo qui».

Imprecò mentre ci avviavamo lentamente verso casa. Vederlo muoversi con tanta cautela mi turbò e mi chiesi se le sue ferite non fossero più serie di quello che vedevo.

«Quando l'Hummer si è ribaltato ho perso conoscenza; siamo passati su un ordigno esplosivo improvvisato e ce la siamo vista brutta. Sono stato in ospedale una settimana senza capire più niente e quando mi sono svegliato mi hanno dovuto operare alla spalla, quindi ero sotto sedativi. Ho chiamato la mamma e ho pensato che ti avrebbe raccontato come stavano le cose, ma ho sentito che, come al solito, non ti sei fatto trovare quando ti ha telefonato».

Alzai una spalla e allungai una mano per aiutarlo a recuperare l'equilibrio mentre traballava lievemente sugli scalini davanti alla porta. «Ero occupato».

«Sei testardo».

«Non troppo, sono qui, no? E non sapevo nemmeno che tu fossi a casa fino a un quarto d'ora fa».

«L'unico motivo per cui sei qui è perché quella ragazzina laggiù è decisa a tenere insieme questa famiglia, indipenden-

temente dal fatto che sia o non sia la sua. Entra e comportati bene, altrimenti ti prendo a calci in culo, anche con il braccio rotto e tutto il resto».

Borbottando qualche parolaccia, seguiti in casa il mio fratello ammaccato. La domenica era proprio il giorno che mi piaceva di meno.

Capitolo due

Shaw

Chiusi la porta del bagno con un *clic* leggero e girai la chiave. Crollai contro il lavabo e mi passai le mani tremanti sul viso. Ogni domenica diventava sempre più difficile fare da autista a Rule per quei raduni di famiglia. Già mi pareva che mi stesse venendo l'ulcera e, se lo avessi sorpreso ancora con un'ochetta disgustosa rimorchiata al bar, non ero certa di poter uscire dal suo appartamento senza commettere un omicidio. Mi voltai per spruzzarmi dell'acqua fredda in faccia e sollevai tutti quei capelli biondi dal collo. Dovevo ricompormi perché l'ultima cosa che volevo era che Margot o Dale si accorgessero che qualcosa non andava e poi, seppur sedato e dolorante, Rome era uno degli osservatori più acuti che avessi mai conosciuto. Non gli sfuggiva nulla quando si trattava di uno dei suoi fratelli minori e, per associazione, di me, da quando ero tecnicamente rientrata nella categoria del surrogato di sorellina.

Era sempre più dura passare del tempo con Rule e non solo perché guardarlo mi ricordava tutto quello che non avevo più – che era il problema di Margot e Dale, non che quel coglione insensibile mostrasse un po' di empatia verso i propri genitori. Io invece mi scontravo con il fatto che Rule era complicato – era aggressivo, sfacciato, noncurante, irri-guardoso, spesso irascibile e in genere un rompipalle insopportabile. Ma quando voleva, era affascinante e divertente, artisticamente brillante e, spesso, la persona più interessante

nella stanza. Ero innamorata persa delle sue due facce fin da quando avevo quattordici anni. Ovviamente avevo voluto bene a Remy, come a un fratello, come al migliore amico e all'abile protettore che era stato, ma amavo Rule come se fosse il mio scopo nella vita. Lo amavo come se fosse inevitabile, come se, nonostante tutte le volte in cui avevo compreso che era una cattiva idea, che eravamo una brutta coppia, che lui sapeva essere un inguaribile coglione, comunque non potessi farne a meno. Perciò ogni volta che mi vedevo sbattuto in faccia il fatto che mi ritenesse solo una semplice autista quando condividevamo l'auto, sentivo spezzarsi un pochino di più il mio cuore malconco.

La mia famiglia era un tale casino che non sarei mai diventata nemmeno la metà della persona che ero senza tutto quello che gli Archer avevano fatto per me. Remy mi aveva preso sotto la sua ala quando ero una ragazzina sola e senza amici. Rome aveva minacciato di picchiare il primo ragazzo che mi avesse fatto piangere perché non mi contraccambiava. Margot mi aveva portato a comprare il vestito per il ballo della scuola quando mia madre era troppo impegnata con il suo nuovo marito per preoccuparsene. Quando avevo dovuto scegliere l'università, Dale mi aveva portato alla Denver University e alla University of Colorado Boulder e mi aveva aiutato a sfoltire le possibilità in modo logico e razionale. E Rule, be', Rule era un promemoria costante che i soldi non ti davano tutto quello che volevi e che, per quanto cercassi di essere perfetta, per quanto lavorassi sodo per essere tutto per tutti, comunque non era abbastanza.

Mi concessi un sospiro che mi pareva di trattenerne da più di un'ora e asciugai con un fazzoletto di carta il mascara sbavato sotto agli occhi. Se non fossi scesa in fretta in sala da pranzo, Margot sarebbe venuta a cercarmi e non avevo una scusa ragionevole per spiegare come mai me ne stessi terrorizzata

in bagno. Recuperai un elastico dalla tasca e raccolsi i capelli in una coda bassa, mi diedi una bella passata di gloss e mi feci un discorsetto di incoraggiamento, per ricordarmi che l'avevo fatto un milione di altre domeniche e che quella non sarebbe stata diversa. Proprio mentre uscivo in corridoio, il mio telefono si mise a squillare e soffocai a fatica un gemito nel vedere che era di nuovo Gabe. Deviai la chiamata alla segreteria e, per la centesima volta nell'ultimo mese, mi chiesi perché mai avessi perso anche solo un secondo del mio tempo con quel coglione presuntuoso. Era un privilegiato, avido, superficiale e più interessato al mio cognome e al fatto che i miei genitori fossero ricchi quanto i suoi, più che a me.

Uscire con lui non mi interessava nemmeno, né uscire con nessun altro, ma i miei avevano forzato la mano. Come al solito, messa sotto pressione, ero crollata e avevo finito per passare più tempo con lui di quanto avessi voluto. Ero riuscita a sopportarlo molto più a lungo di quanto pensassi. Dopotutto, Gabe era molto più interessato a se stesso che a me. Era stato solo quando aveva cominciato a spingere per fare sesso, a mettermi a disagio avvicinando le sue mani dove non le volevo neanche per sogno, che ci avevo dato un taglio. Sfortunatamente, né lui né i miei parevano aver recepito il messaggio e nelle ultime due settimane ero stata inondata di telefonate, messaggi ed email. Gabe era abbastanza facile da evitare – mia madre non così tanto.

Stavo infilando di nuovo il telefono nella tasca posteriore quando una voce dolce mi bloccò. «Cosa ti succede, ragazzina? Sono stato via più di un anno e mezzo e ricevo solo un abbraccio e un bacio sulla guancia prima che tu sparisca? Dove sono le lacrime e i salti di gioia per il fatto di essere tornato a casa sano e salvo? Cosa sta succedendo in quel tuo cervellino complicato? Perché lo vedo che ti frulla qualcosa per la mente».

Risi, mi sfuggì un singhiozzo e appoggiai la fronte al forte petto che mi stava davanti. Pur malconcio e ammaccato, Rome era il tipo che si metteva in mezzo tra le persone che amava e qualsiasi cosa potesse ferirle. Mi diede un buffetto sulla testa e mi mise una mano pesante sulla nuca. «Mi è mancato il tuo bel faccino, Shaw; non sai quanto sia bello essere a casa».

Rabbrividii un po' e con cautela gli cinsi la vita con un braccio, per stringerlo senza fargli male. «Mi sei mancato anche tu, Rome. Sono solo stressata. Al momento lo studio mi prende da pazzi, lavoro tre o quattro sere a settimana e i miei genitori mi stanno addosso per un ragazzo che ho appena lasciato. Sai che adoro quando siamo tutti insieme. Pensavo che a tua madre venisse un infarto quando mi ha chiamato per dirmi cosa ti era successo. Sono così contenta che tu stia bene, credo che questa famiglia non sarebbe in grado di accettare la perdita di un altro figlio».

«No, probabilmente no. Non riesco a credere che ti faccia ancora fare da autista per quell'idiota di mio fratello».

Lo presi a braccetto e ci avviammo insieme verso la sala da pranzo. «È l'unico modo per farlo venire. Se io non posso per l'università o perché succede qualcosa, lui dà buca. La metà delle volte quando arrivo a casa sua lui non sa nemmeno che giorno sia e si prepara in fretta per uscire; oggi è stato un esempio tipico. Se io mi presento, lui si sente in dovere di venire con me nonostante cosa o chi... si stia facendo».

Rome imprecò a voce bassa. «Non morirebbe mica a fare il carino con mamma e papà una volta a settimana, quel ragazzino. Non dovrebbe aver bisogno che tu gli faccia da baby-sitter».

Feci spallucce, perché sapevamo entrambi che ogni fratello Archer aveva un ruolo. Remy era stato il figlio bravo, lo studente modello, che sarebbe andato in un'università

prestigiosa. Si era anche accollato il compito di tenere Rule fuori di prigione e intervenire quando il gemello si ritrovava in guai da cui non riusciva a levarsi. Rule era il jolly, viveva la vita fino in fondo e non si scusava con chi poteva offendere o ferire. Rome era il capo; i gemelli lo adoravano e lo seguivano nel bene e, soprattutto, nel male, dal momento che con il caratteraccio che si ritrovavano finivano spesso nei guai. Con la scomparsa di Remy, non era stata una sorpresa che Rome fosse diventato ancora più protettivo nei confronti del fratello rimasto e io avessi assunto senza problemi il ruolo di chi provava a tenere Rule su una via abbastanza retta.

«È il minimo che possa fare per Margot e Dale. Si sono spesi così tanto per me e mi hanno sempre chiesto così poco in cambio. Sopportare la collera di Rule una volta a settimana è un sacrificio tutto sommato da poco».

Vidi balenare qualcosa nei suoi occhi, così simili a quelli del fratello che a volte mi faceva male guardarli. Rome non era uno stupido e non mi sarei stupita se avesse saputo molto di più di quanto lasciasse intendere su quello che tenevo chiuso nel mio cuore.

«È solo che non voglio che tu sia il bersaglio di Rule quando si comporta da Rule. La mamma deve superare le sue stronzate e anche lui. Adesso siamo tutti adulti e la vita è troppo breve perché tu faccia sempre da paciere tra quei due».

Sospirai e, sulla soglia della stanza, abbassai la voce. La tavola era già apparecchiata e tutti erano seduti al solito posto. Dale era a capotavola e Margot alla sua destra, con una sedia vuota per me. Alla sinistra di Dale c'era spazio per Rome e Rule si era sistemato all'estremità opposta del tavolo, il più lontano possibile dai genitori. «Devono superare il fatto che lui non sarà mai Remy e lui deve smetterla di sbatterglielo in

faccia. Non cambierà niente finché qualcuno non cederà e imparerà a perdonare».

Rome mi diede un bacio leggerissimo sulla tempia e rispose alla mia stretta. «Credo che nessuno di loro capisca quanto sono fortunati ad averti, ragazzina».

Lo lasciai andare e presi posto tra Margot e Rule. Cercai di non trasalire quando lui mi guardò con gli occhi stretti, consapevole che molto probabilmente io e Rome avevamo parlottato di lui. Mi sistemai e rivolsi un sorriso a Dale, che cominciava a passare le sontuose vivande. Stavo per chiedere a Rome cosa avesse intenzione di fare durante il congedo, quando girai la testa di scatto verso Margot, scioccata.

«Sarebbe troppo aspettarsi che tu venga a pranzo con una camicia con dei bottoni e dei pantaloni che non sembrano usciti da un negozio dell'usato? Tuo fratello ha diverse ossa rotte e ha avuto un incidente orribile, eppure riesce ad avere un aspetto migliore di te, Rule».

Dovetti mordermi la lingua per non dirle in malo modo di lasciarlo in pace. Soprattutto perché, in teoria, le riunioni di famiglia dovevano essere informali e divertenti. Sapevo benissimo che se mi fossi presentata in jeans e maglietta lei non avrebbe battuto ciglio ma, visto che si trattava di lui, lo prendeva come un attacco personale.

Rule prese due pezzi di bacon dal vassoio che gli passai e non si scomodò neppure a rispondere. Si voltò invece verso Rome e gli chiese che piani avesse ora che era a casa, perché avrebbe voluto che andasse in città per una settimana e stesse un po' con lui e Nash. Sentendosi ignorati, Margot si morse le labbra e Dale aggrottò le sopracciglia. Ogni domenica da loro vedevo diverse sfumature delle stesse espressioni. Mi piangeva il cuore, perché anche con una camicia sgualcita e dei jeans strappati Rule era il tipo che stava bene qualsiasi aspetto avesse. Lo stesso valeva per l'enorme quantità di ta-

tuaggi che lo ricopriva dalla testa ai piedi e i piercing assortiti che gli punteggiavano il viso.

Non si poteva negare che Rule fosse un bel ragazzo, probabilmente troppo bello a essere sinceri, ma era complicato e la sua bellezza era sepolta e camuffata sotto cose che era semplice ignorare. Dei tre fratelli, lui aveva gli occhi più azzurro ghiaccio e cristallini; i suoi capelli, anche quando li tingeva di viola, verde o blu, erano comunque i più folti e splendenti e, anche con qualsiasi colore esistente sulla pelle, Rule era sempre stato quello attorno a cui gravitavano le ragazze. Proprio come la brunetta da Starbucks, quel pomeriggio. Si chiamava Amy Rodgers e io avevo passato i quattro anni del liceo tormentata da lei e dalle sue amichette cheerleader. Usciva con giocatori di football e rampolli di buona famiglia, non con tipi con creste da moicano e piercing alle labbra e alle sopracciglia, ma nemmeno lei poteva resistere a Rule Archer e alla sua gloria magnetica.

«E cosa ti è successo ai capelli, figliolo? Non sarebbe male un colore che esista in natura tanto per cambiare, soprattutto visto che c'è tutta la famiglia e siamo fortunati che tuo fratello sia tornato a casa tutto intero».

Gemetti nella mente e, in silenzio, presi la bacinella di frutta che Margot mi stava passando. Adesso che si erano coalizzati contro di lui, Rule non sarebbe rimasto in silenzio. Di solito ignorava la madre e faceva battute sarcastiche a Dale, ma non si sarebbe lasciato interrompere e attaccare da entrambi i fronti mentre provava a chiacchierare con Rome. Rule era già suscettibile nei giorni buoni, metterlo all'angolo quando aveva i postumi di una sbronza e faceva fatica a comportarsi in modo civile, avrebbe avuto senza dubbio serie conseguenze. Guardai Rome dall'altra parte del tavolo con gli occhi pieni di panico ma, prima che lui potesse intervenire, la voce di Rule colpì come un manrovescio verbale.